

Lettera minatoria a Castelli e Calderoli

MILANO Una lettera minatoria contro i ministri Calderoli e Castelli, con due cartucce calibro 765, è arrivata ieri nella sede della Lega Nord a Milano. La notizia è stata resa nota dal Carroccio.

«Il contenuto della lettera minatoria e l'anzianità dei proiettili fanno pensare all'opera di uno squilibrato o di un mitomane», ha commentato Calderoli. Che ha aggiunto: «Speriamo invece che rappresenti soltanto una coincidenza il fatto che io sia stato il propositore della taglia per assicurare alla giustizia gli assassini del benzinaio di Lecco, che il ministro Castelli sia stato il primo sostenitore di questa iniziativa e che il calibro dei proiettili inviati sia proprio il medesimo di quello con cui è stato assassinato il benzinaio di Lecco e con cui si è sparato contro un altro benzinaio, per fortuna senza colpirlo, qualche giorno dopo nel corso di una rapina in provincia di Bergamo. Speriamo che oltre al calibro non sia identica anche la marca».

Ai due ministri è arrivata la solidarietà di molti parlamentari. «Ringrazio per la solidarietà - dichiara Castelli - , ma di minacce del genere ne ho già ricevute qualche decina da quando ho assunto la responsabilità di questo dicastero».



La strage nazista di Farneta

Foto Ansa

Per l'eccidio delle 60 persone massacrato nel '44 assolto l'ex SS Langer, l'accusa aveva chiesto l'ergastolo Farneta, la strage nazista resta senza colpevole

LA SPEZIA Assolto. Hermann Langer, ex sottufficiale delle SS, accusato del massacro della Certosa di Farneta, non è colpevole secondo il tribunale militare della Spezia. La sentenza è arrivata dopo quasi 12 ore di camera di consiglio, in cui i giudici hanno vagliato la richiesta di ergastolo avanzata giovedì dai pm. Assolto. E così, gli eredi dei 60 anziani finiti nella fossa comune in Lucchese, tra Pioppeti e Nocchi, molti dei quali con il filo spinato legato al collo, non hanno conosciuto il nome di chi compì quel massacro. Eppure la storia, quella raccontata dai sopravvissuti, è diversa: quella raccontata da Franco Lippi Francesconi, che nella rappresaglia perse il padre e il fratellino e che vide massacrare un uomo a calci in testa, che vide le SS sghignazzare quando dal cranio di quello che si diceva essere un partigiano uscì materia cerebrale. Quella raccontata da padre Astorre, che scampò alla furia delle SS. Il ricordo di quel massacro, delle torture, delle offese. Della profanazione. Era la notte del 1 settembre 1944 quando la porta della Certosa di Farneta, dove erano nascosti alcuni civili tra cui un

ragazzino di 16 anni, venne fatta aprire con un escamotage. Era stato Edoardo Florin, sottotenente delle SS, che si diceva amico dei frati, a far aprire quella porta. Il rastrellamento, poi il massacro. Florin disse che Hermann Langer, ufficiale delle SS, partecipò al rastrellamento. Eppure Florin è già stato assolto per quel massacro, nel 1948, dal Tribunale militare di Bologna. Alla Spezia l'accusa ha sostenuto che, data la catena di comando, Langer, superiore di Florin, non avrebbe potuto non sapere dove quel rastrellamento avrebbe portato. Cioè, non avrebbe potuto non sapere dei massacrati, delle torture, dell'eccidio. Ma per i giudici, evidentemente, l'assioma che conduce alla condanna non regge. Certo, questo processo non ha portato «prove»: nessuno che abbia detto che Langer era a Nocchi, nessuno che abbia potuto vedere una sua fotografia. L'ex SS non è mai venuto in aula, è stato giudicato contumace. «Se il tribunale lo vuole sentire, venga qui, in Germania» ha scritto l'avvocato tedesco di Langer al Tribunale della Spezia. Ma perché Langer non fu mai rintracciato prima? Per-

ché, dicono i carabinieri del pool, negli atti della Commissione alleata la professione del civile Langer era «gartner», giardiniere. Langergartner, cercarono gli inglesi e gli americani, e non fu mai trovato. Non era un giardiniere, Langer, ma una SS volontaria, con una storia militare votata al nazionalsocialismo e al Fuhrer. C'erano i partigiani, nella Certosa? Forse sì, forse no. Ma anche la presenza di partigiani non avrebbe giustificato le esecuzioni sommarie di bambini e vecchi. «Non sono morti in una guerra» ha detto il pm nella replica. Quella non era la guerra. Era il metodo che il feldmaresciallo Kesslering aveva «consigliato» ai suoi comandanti: incutere terrore, con ogni mezzo: uccidere, massacrare, stuprare, incendiare. Termina così, con le lacrime di Giuliana, figlia di Alberto Fogli, ammazzato a 24 anni, con l'annuncio di un possibile ricorso in appello dei pubblici ministeri, un processo durato 9 udienze, il primo dopo l'apertura dell'armadio della vergogna di Palazzo Cesi. Nove udienze, due anni di indagini, la ricerca degli ultimi sopravvissuti. Ed ora l'assoluzione.

«Per Enzo non hanno mosso un dito»

Il padre di Baldoni accusa il governo: «Nulla per liberarlo, perché?»

Marco Bucciantini

FIRENZE Ad Antonio Baldoni è toccato vivere il dolore più grande, uno strazio di padre. Prova a raccontarlo davanti ai ragazzi di un liceo fiorentino che lo ascoltano in un silenzio irreale. Antonio è nel Salone de' Dugento in Palazzo Vecchio, a Firenze, per ritirare un premio giornalistico alla memoria del figlio Enzo, ucciso in Iraq nell'agosto scorso. È il "premio giornalistico per la pace", conferito dal centro Unesco di Firenze. Il j'accuse di Antonio Baldoni non è concitato, o soverchiato dall'emozione. È invece asciutto, preciso, ben esposto: «Nessuno ha mosso un dito per liberare mio figlio. Ad essere buoni si può dire che il governo ha sonnecchiato. Mentre con gli altri rapiti, le quattro guardie del corpo prima e le due ragazze dopo, il governo ha giustamente mobilitato mari e monti, ha spedito in missione i ministri, con Enzo non è stato fatto altrettanto. Anzi, per Enzo, poveretto, non è stato fatto niente».

Che risposta si è dato a questo lassismo?

«Non ci vedo chiaro, siamo nel regno delle nebbie. C'è chi assicura che Enzo sapeva troppe cose, che dopo il rapimento del 20 agosto sia stato ucciso in fretta perché era un uomo scomodo. E si dice anche che fosse alla testa di un convoglio della Croce Rossa che portava viveri a Najaf. Se ne dicono tante. Se stiamo a quello che abbiamo vissuto, dal giorno della scomparsa ci siamo dati da fare sia con la Croce Rossa che con la Farnesina. Ci dissero di stare tranquilli, ma non arrivò nessuna richiesta di riscatto, nessuno ci cercò, la situazione era strana, e una settimana dopo si seppe che era morto. A me resta una domanda senza risposta: perché nessuno si è mosso?».

Chi era Enzo Baldoni?

«Un pubblicitario affermato che viveva serenamente a Milano, con la famiglia. La sua azienda andava bene, fra i clienti ci sono importanti multinazionali. Non aveva bisogno di soldi, non girava il mondo per fare quattrini. E non gli piaceva andare in ferie a Rimini».

E dove andava?

«Era un appassionato di questi angoli di mondo dove nessuno va a testimoniare. È stato a Timor Est, in Colombia, in Messico, in Birmania. Chissà quante ne ha passate Enzo. Era un idealista che si muoveva senza interessi economici».

Cosa lo interessava?

«Capire e documentare. E con i racconti ci teneva compagnia. In una delle ultime telefonate ci raccontò di un uomo senza gambe a cui avevano dato due protesi di piede diverse, l'una della misura 38 e l'altra del 40. Aveva chiesto ad Enzo di interessarsi per fargli avere



Enzo Baldoni, il giornalista ucciso in Iraq ad agosto

Foto di Valentini/Ansa

due piedi uguali».

Enzo è stato rapito mentre s'indaffarava per far emergere queste realtà nascoste. L'addolora il fatto che i più critici sull'impudenza di suo figlio siano stati proprio alcuni mezzi d'informazione? Suo figlio, alla fine, non surrogava proprio le mancanze della stampa sui luoghi pericolosi?

«Lei si riferisce alla campagna offensiva

«Dicono che mio figlio sapeva troppe cose, ora siamo nel regno delle nebbie. Ministri a portarci solidarietà? Nemmeno uno»

di Libero? Me l'hanno riferita alcuni amici. Io non leggo Libero, e non lo commento».

Definisce suo figlio un avventuriero. Non è un'attrazione fatale per i pericoli?

«La sua indole lo portava a scrivere della vita in questi posti, a filmare questi disperati che imbracciano il fucile. A cercare di spiegarci e di spiegare perché ci sono popoli in guerra, e per cosa combatte la povera gente. Voleva portare queste verità lontane nel mondo di chi sta bene. Non calcolava altro, sapeva e che eravamo in pensiero per lui. Allora ci raccontava delle storie...»

Quali?

«Noi non sapevamo che fosse in Iraq. Ci disse: vado in Egitto. Gli risposi: salutami le piramidi. Se la sapeva cavare. Lo avevano già rapito a Timor Est, ma con dei bei discorsi riuscì a farsi amico il comandante del commando di rapitori. Lo lasciarono libero. Ecco, questi aneddoti alla fine infondevano fiducia».

Come seppe del rapimento?

«Ero con mia moglie Amida al compleanno di una nipotina. Un dipendente della nostra azienda agricola mi avvisò: lo aveva saputo dalla televisione».

Come seppe della morte?

«L'unità di crisi avvertì mio figlio Sandro, che teneva i contatti. Lui non riuscì a rintracciarmi, ma dopo pochi minuti la notizia era già pubblica. Avevo lasciato le chiavi nella macchina, uscii per prenderle. Tornai in

«Vorrei pregare sulla sua tomba. Ma il corpo ancora non lo restituiscono, ci dicono che li continuano a bombardare»

Dorigo

L'Europa all'Italia: «Risolvere il caso»

BRUXELLES Il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa interviene nuovamente sul caso di Paolo Dorigo, detenuto per l'attentato del 1993 alla base Usa di Aviano. L'organizzazione per la tutela dei diritti umani - cui aderiscono 46 paesi del Continente europeo - ha annunciato l'imminente invio di una lettera al ministro degli esteri italiano Fini, «per richiamarne l'attenzione sull'urgenza di metter fine rapidamente, nel caso Dorigo, alle conseguenze della violazione del diritto ad un equo processo penale, conseguenze di cui il ricorrente continua ad essere vittima oltre 5 anni dopo l'accertamento della violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo». Dorigo, si legge in un comunicato del Consiglio d'Europa, «sta ancora scontando la detenzione alla quale era stato condannato nel 1993 sulla sola base di dichiarazioni unilateralmente rese da co-imputati pentiti, in assenza di esame contraddittorio a favore del ricorrente». L'Organizzazione di Strasburgo aveva già adottato due «risoluzioni interinali nelle quali sollecitava l'Italia a riparare le conseguenze della violazione in questo caso». In base alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo «le sentenze della Corte europea implicano per gli stati messi in causa l'obbligo di adottare (...) ogni misura necessaria al fine di rimediare adeguatamente la situazione dei ricorrenti e di prevenire nuove violazioni simili in futuro».

casa, accesi la televisione, controllai televideo. C'era un titolo grande: Baldoni è stato ucciso. L'ho saputo così».

Dopo la morte ha ricevuto testimonianze di solidarietà da parte dello Stato?

«Sono venute le autorità locali e regionali. Ministri non si sono visti né sentiti. Dalle guardie del corpo ci sono andati? Non m'interessa. In casa il dolore ci ha unito, la mia nuora si è messa alla guida dell'agenzia pubblicitaria. Partecipiamo a queste commemorazioni, riceviamo premi, qualcosa resta. Il sindaco di Milano, Albertini, ha premiato Enzo con l'Ambrosino d'oro, l'altro giorno, che era Sant'Ambrogio».

Cosa le manca di Enzo?

«Vorrei pregare sulla sua tomba. Non abbiamo ancora il corpo. Ci dicono che bombardano e che andare a cercare un corpo senza vita, mettendo a repentaglio altra gente, non si può e questo è giusto. Ma a noi rimane la speranza che ci restituiscono il corpo per portare a Enzo un fiore e una preghiera».

ROMA

Pacco bomba ai poliziotti

Un ordigno ricavato con una cassetta Vhs, con 40 grammi di polvere pirica ed assemblato con una batteria da nove volts collegata a due mollette. Lo hanno recapitato al Sappe (Sindacato autonomo di polizia penitenziaria): era in grado di ferire, anche in modo serio, se fosse stato aperto con distrazione e soprattutto, come è successo in un'altra occasione sempre a Roma, se fosse stato aperto a strappo. Ma l'addeito allo smistamento della posta si è accorto di quella strana linguetta e ha dato l'allarme. Gli artificieri dei carabinieri hanno insinacciato la bomba. Le indagini puntano sull'area anarco-insurrezionalista.

CAMERINO

Crocefisso, arriva l'ispezione di Castelli

Si è insediato ieri presso il Tribunale di Camerino un ispettore inviato dal ministro Castelli per «indagare» sul conto del giudice Luigi Tosti, che il 26 ottobre scorso, in nome dell'eguaglianza e della pari dignità di tutte le ideologie religiose, aveva esposto il simbolo degli Atei e degli agnostici razionalisti a fianco del crocefisso. Castelli avrebbe contestato tra l'altro al magistrato di aver esposto il simbolo dell'Uaar in spregio al principio che l'unico simbolo religioso, degno di essere ostentato nelle aule giudiziarie italiane, è il crocefisso. Il ministro chiede pertanto il trasferimento per incompatibilità ambientale e il procedimento disciplinare nei confronti di Tosti.

OLBIA

Attentato a Fi rivendicato dai Nipr

È stato rivendicato dai Nuclei proletari per il comunismo l'ordigno inesplosivo trovato martedì scorso davanti all'ingresso della sede di Forza Italia di Olbia, nella centrale via Mameli. Con una lettera di due pagine recapitata stamane alla redazione di Oristano del quotidiano l'Unione Sarda, gli Npc si dichiarano pronti a colpire ovunque e chiunque.

MILANO

Scontro tra 2 tram 15 feriti

Una quindicina di persone ferite o contuse fra cui quattro portate in ospedale con codice «giallo»: è questo il bilancio di uno scontro fra due tram avvenuto ieri pomeriggio in piazza Firenze all'inizio di Corso Sempione che porta al parco. La circolazione nella zona, molto trafficata, è stata bloccata per circa tre ore.

Via libera della Cassazione, ora la Consulta. Pollastrini (Ds): «Ottima notizia»

Fecondazione, sì ai referendum

Mimmo Torrissi

ROMA Via libera della Cassazione a tutti i referendum contro la legge sulla fecondazione assistita, la parola passa ora alla Corte costituzionale che dovrà decidere sull'ammissibilità. Se anche la Consulta dirà «sì», si voterà tra la metà aprile e la metà di giugno 2005. La decisione di ieri ha rappresentato un successo per i promotori dei referendum che temevano sia l'accorpamento di alcuni dei quesiti che chiedono l'abrogazione parziale della legge sia, soprattutto, il cambiamento dei titoli con la previsione di indicazioni molto più tecniche e meno comprensibili delle attuali. I cinque quesiti presentati sui quali so-

no state raccolte, complessivamente, poco meno di 2milioni di firme, prevedono rispettivamente, l'abrogazione totale della legge; l'eliminazione dei divieti dell'uso degli embrioni a scopo di ricerca clinica e sperimentale; il terzo ed il quarto quesito sono sostanzialmente analoghi e puntano ad ampliare le possibilità di accesso alle tecniche di procreazione assistita al fine di garantire «l'autodeterminazione e la tutela della salute della donna», eliminando sia i limiti sulle ragioni per cui si può fare ricorso alla fecondazione assistita sia, tra gli altri, il divieto di produrre più di tre embrioni i quali devono tutti essere impiantati contemporaneamente nell'utero della donna; l'ultimo quesito, infine, si propone di abolire il divieto di feconda-

zione eterologa, ovvero la tecnica nella quale si fa ricorso a donatori esterni alla coppia.

All'insegna della soddisfazione le prime reazioni dei comitati promotori: «Si tratta di un passaggio positivo e molto importante - hanno dichiarato Antonio del Pennino (Pri) e Lanfranco Turci (Ds) - perché la Corte ha accolto l'articolazione dei 4 quesiti referendari parzialmente abrogativi così come erano stati proposti dai Comitati promotori. Ora siamo in attesa del secondo e decisivo passaggio, quello del giudizio di legittimità da parte della Corte costituzionale». «Una notizia positiva. Sono contenta. Non solo sono stati accolti tutti e quattro i quesiti referendari mirati ma, lo voglio sottolineare, con i titoli suggeriti dalla nostra memoria», ha affermato Barbara Pollastrini, coordinatrice delle donne Ds. «Ora aspettiamo il passaggio della Corte costituzionale che si pronuncerà sulla legittimità entro gennaio. Se la Consulta darà il via libera, la data dei referendum sarà collocata, per legge, tra il 15 aprile e il 15 giugno prossimi».

Napoli: «spariscono» 40 boss. Sette arrestati nel blitz di nuovo liberi

Camorra, un altro agguato

NAPOLI Trentacinque ordinanze di custodia cautelare e sette scarcerazioni. Sono state emesse ieri al termine delle udienze di convalida nei riguardi delle persone fermate nel blitz anticamorra nel rione Scampia a Napoli. Restano, pertanto, detenute la maggior parte delle persone coinvolte nell'operazione delle forze dell'ordine (51 persone). Altre udienze di convalida si sono svolte davanti a i gip di Santa Maria Capua Vetere e di Tribunali dell'Emilia Romagna dove furono eseguiti gli altri otto fermi; a quanto si è appreso anche nei confronti di questi otto indagati sono state emesse ordinanze di custodia. Per un indagato non è stata avanzata la richiesta di arresto per le condizioni di salute. In alcuni casi i provvedimenti sono stati depositati «in extremis», a pochi minuti dalla scadenza.

I giudici hanno ritenuto che per la gran parte delle persone coinvolte, sia i presunti affiliati al clan Di lauro sia il gruppo dei cosiddetti «scissionisti», sussistono i gravi indizi di colpevolezza in riferimento alle accuse di associazione camorristica, spaccio di droga, contrabbando e due omicidi, compresa l'uccisione della 22enne Gelsomina Verde. A quanto si è appreso, per alcune posizioni, i gip hanno firmato i provvedimenti cautelari (motivati con il rischio di reiterazione dei reati e di inquinamento delle prove) ma non hanno convalidato il fermo, non ritenendo sussistente il pericolo di fuga. Restano dunque in carcere quelli che sono ritenuti i principali esponenti dei due clan catturati nel corso del blitz, compresi quelli fermati fuori dalla provincia di Napoli i cui casi sono stati

esaminati da diversi gip. Tra questi Ciro Di Lauro, figlio del boss Paolo Di Lauro (soprannominato Ciruzzo 'o milionario). È stata disposta la scarcerazione per Luca Isaia, Mariano Isaia, Antonio Ferraro, Ciro Ferraro, Pasquale Rinaldi e Costantino Sorrentino, e Massimo Bevilacqua. Per Pasquale Barbato è stata la stessa procura a chiedere la revoca degli arresti per le condizioni di salute. Sono invece almeno 40, tra pregiudicati, sorvegliati speciali, sottoposti ad altre misure restrittive, le persone allontanate da Scampia per il timore di essere direttamente coinvolte nella faida di camorra all'interno del clan Di Lauro. In serata un uomo è rimasto gravemente ferito nel corso di un agguato a Melito, in via Adige. L'uomo è stato trasportato in ambulanza all'ospedale S. Giovanni Bosco dove i medici lo stanno operando d'urgenza. Si chiamerebbe Giovandomenico Piscopo. Ventidue anni, originario di Arzano, il ragazzo sarebbe in gravi condizioni. Gli investigatori ritengono che possa trattarsi di un regolamento di conti nell'ambito della faida di Secondigliano tra i fedelissimi del clan Di Lauro e un gruppo di scissionisti.